

ROMA EBRAICA

Susanna e Manuela tagliano il traguardo

Sono giunti al termine due nuovi percorsi di studio all'interno del progetto formativo proposto dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e dal Collegio Rabbinico. Diploma Triennale in



Studi Ebraici per Susanna Limentani, che ha discusso una tesi su "Resistere nel ghetto. Pacifica Di Castro sfuggita alla conversione nel 1694". Manuela Giuli, che ha anche svolto un periodo di stage all'interno della redazione UCEI, si è invece diplomata al Master in cultura ebraica e comunicazione con una tesi su "Il ruolo dello storico ai tempi del web. Anna Del Monte in palcoscenico".

A pag 2

LIVORNO EBRAICA

Il ricordo del Rav



Delegazioni delle Comunità ebraiche di Livorno e Pisa, oltre ai rappresentanti delle istituzioni locali, all'inaugurazione in piazza Nilde Iotti a Cecina del monumento-omaggio (basamento marmoreo con alla sommità un busto bronzeo) dedicato al rav Elio Toaff dall'artista Daniel Schinasi, padre del neofuturismo e firma di molte importanti opere, pitture e sculture sul territorio toscano e in tutta Europa.

Una cerimonia carica di molti significati e avvenuta a poco più di un anno dalla scomparsa del grande rabbino livornese, per mezzo secolo guida degli ebrei romani e uomo simbolo di una stagione di impegno e dialogo con tutta la società italiana. Nell'opera rav Toaff sostiene con la mano sinistra sul petto i Dieci Comandamenti in ebraico, per un messaggio di pace fra i popoli. Nel bassorilievo è invece rappresentato mentre riceve papa Wojtyła in Tempio in occasione della storica visita del 1986 che avrebbe aperto una nuova stagione di incontro e conoscenza tra ebrei e cristiani.

A pag 10

"MUSEI E ISTITUZIONI EBRAICHE, SERVONO VISIONE E RESPONSABILITÀ"



"Visione e responsabilità". Simonetta Della Seta, da alcuni mesi alla guida del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, descrive così l'approccio per affrontare una stagione di grande movimento per il mondo della cultura ebraica italiana. Così nel dialogo con il nuovo direttore della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, Gadi Luzzatto Voghera, si delinea l'immagine del modo di fare cultura che verrà, durante l'appuntamento al Museo ebraico di Trieste che ha aperto Redazione Aperta, il laboratorio giornalistico della redazione UCEI giunto quest'anno all'ottava edizione.

MILANO

Idee e progetti dopo la maturità

Finiti gli esami di maturità, per i diciottenni italiani inizia ora una lunga estate per riposare - ma anche per riflettere. Per la stragrande maggioranza di loro il futuro è già ben tracciato, dal momento che ben l'84 per cento afferma di avere già le idee chiare. E l'università sembra ancora essere la strada maestra per la maggior parte degli intervistati, tanto che l'85% di loro ha già deciso di op-



tare per l'immatricolazione. È invece solo il quattro per cento ad affermare l'intenzione di studiare all'estero, secondo quanto riporta un sondaggio del portale Skuola.it realizzato su un campione di mille studenti. Paragonando questi dati con quelli delle tre scuole ebraiche di Milano, esiste effettivamente una sovrapposizione per quanto riguarda la prevalenza della scelta universitaria. In controtendenza è invece quello delle scelte di atenei fuori dai confini nazionali. E se per gli italiani la prima scelta sembra essere finora il Regno Unito, i "maturi" della Milano ebraica guardano sempre più a Israele come polo per la loro carriera accademica.

A pag 4-5

Livorno, conferma per Mosseri: "Al lavoro per unire"

Un nuovo mandato alla guida degli ebrei livornesi per Vittorio Mosseri, confermato al vertice dalla Comunità per il prossimo quadriennio.

Dirigente di una multinazionale e neo Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Mosseri ha scelto per sé la delega al Bilancio.

Al suo fianco in Consiglio il vicepresidente Gianfranco Giachetti (cui è stata assegnata una delega al patrimonio mobiliare e immobiliare) e i consiglieri Franco Levi (che si occuperà di servizi sociali e contabilità), Silvia Ottolenghi e Gadiel Polacco.



Un primo piano di Vittorio Mosseri e in compagnia del sindaco Filippo Nogarini

"Sono onorato per questa nuova sfida, che intendo svolgere con il massimo impegno lavorando per dare una continuità ebraica a questa Comunità, per implementarne i servizi e per avvicinare chi oggi è lontano. Servono unione e collaborazione, anche tra anime diverse" le prime dichiarazioni di Mosseri al portale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane www.moked.it. Appena pochi giorni prima un altro livornese è stato chiamato a ricoprire incarico analogo nella più grande Comunità ebraica toscana: l'ingegnere Dario Bedarida, neo presidente a Firenze (lo era già stato alcuni anni fa).

TRIESTE
MILANO
FERRARA
TORINO
VERONA
PADOVA
NAPOLI
LIVORNO
FIRENZE
ROMA
VENEZIA
PISA
BOLOGNA
VERCELLI
PARMA
ONIGLI
CASALE
LAZIO
ROMA
NAPOLI

ROMA EBRAICA

Percorsi formativi UCEI, Susanna e Manuela tagliano il traguardo

Sono giunti al termine due nuovi percorsi di studio all'interno del progetto formativo proposto dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e dal Collegio Rabbinico. Diploma Triennale in Studi Ebraici per Susanna Limentani, che ha discusso una tesi su "Resistere nel ghetto. Pacifica Di Castro sfuggita alla conversione nel 1694" (foto grande), davanti a una commissione composta dalla presidente UCEI Noemi Di Segni, dal presidente della commissione rav Riccardo Di Segni, dalla coordinatrice del diploma Miryam Silvera, dalla storica Micol Ferrara, dal rav Benedetto Carucci Viterbi e dal rav Gianfranco Di Segni. Manuela Giulli (foto piccola), che ha anche svolto un periodo di stage all'interno della redazione UCEI, si è invece diplomata al Master in cultura ebraica e comunicazione con una tesi su "Il ruolo dello storico ai tempi del web. Anna Del Monte in palcoscenico", davanti a una commissione composta dal rav Di Segni, Silvera, Ferrara e dal segretario generale dell'Unione Gloria Arbib.

La tesi di Limentani prende in analisi un documento conservato nei faldoni dell'Archivio medievale e moderno del fondo dell'Università degli ebrei a Roma, un Memoriale che descrive la storia di una famiglia residente nel ghetto della Capitale nel XVII secolo, scioltasi improvvisamente in seguito alla decisione



del capofamiglia di convertirsi al cattolicesimo, con il conseguente allontanamento dei figli dalla madre per avviare un processo di catechizzazione. Vicende che, ha sottolineato Limentani, in particolare grazie alla condotta della madre Pacifica Di Castro, è utile anche a far luce sul ruolo delle donne nel ghetto.

Giulli invece ha concentrato la sua riflessione sulle dinamiche della divulgazione storica, e della sua fruizione da parte di un vasto pubblico, anche non specializzato. A titolo di esempio, Giulli ha descritto alcuni dei molti studi effettuati sulla storia dei ghetti ebraici italiani, tra cui quello di Roma, ma anche le



dinamiche relative alle conversioni. Tra le varie soluzioni per risolvere il problema della divulgazione di processi storici tanto complessi è stato quindi da lei individuato il mezzo dello spettacolo teatrale, sul quale ha elaborato un'ipotesi partendo dall'analisi di opere già esistenti.

Il coraggio di Anna, che seppe dire no agli uomini del Sant'Uffizio

Improvvisamente il di 20 Aprile 1749, di uscita di Pesach (Pasqua Ebraica), di domenica ad ore 17 in circa fui rapita a viva forza per una falza denunzia data contro della mia casa, e di me innocente, da un rashà (malvagio), il quale con inganno fece staccare un ordine da Monsignor Vicegerente.

Con queste parole comincia il racconto fatto da Anna Del Monte nel suo Diario, incipit di un calvario durato tredici giorni. Anna, giovane ebrea romana, all'uscita della Pasqua ebraica viene rapita da un gruppo di uomini per essere condotta alla Pia Casa dei Catecumeni e Neofiti ed essere in quel luogo posta in quarantena ed educata alla religione cristiana al fine di essere convertita. Il rapimento avvenne, secondo il racconto della ragazza, a seguito della denuncia da parte di un Neofita, tale Sabato Coen, il quale affermò di fronte a falsi testimoni che la giovane le era stata promessa in moglie dai genitori. Dichiarazione che gli permetteva di denunciarla al Sant'Uffizio. Sulla base di queste premesse Anna venne prelevata forzatamente dal luogo di residenza, rapita, per ottenerne la conversione e permetterle di contrarre matrimonio.



La ragazza fu condotta in una stanza spoglia, senza poter uscire quasi mai. Molte persone però le facevano visita per cercare di convincerla, attraverso diversi stratagemmi, ad accettare il Cristianesimo come nuova religione. È interessante notare che più di una volta mandarono un Neofita, ovvero un ebreo da poco convertito, a parlare con la ragazza. Una scelta questa, decisamente arguta poiché i neofiti, essendo istruiti in entrambe le religioni, potevano facilmente manipolare a loro favore le credenze della religione che a loro avviso era da abbandonare in favore del Cristianesimo, il nuovo credo da abbracciare.

Provarono a piegare Anna in tutti i modi, dalle suppliche alle lusinghe, alle promesse di ricchezze e di un matrimonio importante, fino ad arrivare a metodi più violenti. Interessante a questo proposito quanto segue:

Il Giovedì seguente, che fu il quinto giorno, alle ore 13, mi si presentò davanti il Predicatore con un aspetto sì brutto e spaventevole, che pareva un demoio uscito dall'Inferno. [...] Si alzò e prese un carafino di acqua santa che stava sulla porta della Casa e me la buttò addosso, e nel viso e con molta arroganza mi diceva: «questa acqua ti ha da far convertire a forza». Et io, battendomi le mani in faccia, cominciai a gridare con alta voce: «non sarà mai, che la mia carne, né il mio viso riceva goccia di quest'acqua, mentre io sono Ebrea e non ho niente che fare con la vostra acqua, né con altre vostre superstizioni. Per che fo conto che mi abbia urinato addosso un cane».

Da questa citazione emerge la straordinaria forza di questa ragazza. Le pagine del Diario, via via più dense, delineano la personalità di Anna che - a dispetto della sua giovane età - seppe sfruttare al meglio sia la sua istruzione sia la sua forza d'animo; caratteristiche che la misero in salvo dalla conversione.

Emblematico è l'espedito escogitato dalla ragazza per i pasti: poiché le venivano servite uova sode e nient'altro, la ragazza era solita chiederne tre così da conservarne sempre una e riuscire a tenere il conto dei giorni che passavano, evitando di perdere la cognizione del tempo come succede a molti prigionieri. Va notata anche l'estrema attenzione che mette nel non pronunciare mai la parola "sì", un semplice monosillabo che, se proferito, avrebbe potuto significare la sua rovina. Non ultimo fatto degno di nota è la sua preparazione culturale in generale e



quella religiosa in particolare, cosa non molto frequente per le donne dell'epoca. Quando i predicatori tentavano di travisare i fatti dell'Antico Testamento per renderli funzionali ai loro scopi, la giovane riusciva sempre a svelare l'inganno e rispondere in maniera adeguata.

Quello che emerge dunque è il ritratto di una donna istruita, forte tanto nel fisico che nell'animo, e così ferma nelle sue convinzioni da riuscire a fronteggiare chi doveva convertirla tanto che, dopo tredici giorni di isolamento, la lasciarono libera di tornare in Ghetto, non prima di ricevere delle scuse dal Vicegerente in persona: "Vi chiedo scusa, ed il vostro strapazzo farà sì che nessun altra lo riceverà, almeno finché son io Vicegerente".

Ci ponemmo allora contenti in cammino, ma gionti in Ghet (Ghetto) credevo restar morta nella calca, e miracolosamente gionsi in casa. Mi si fecero avanti i miei Signori Genitori più morti che vivi e dopo un

lungo pianto di gioja di tutto lo stretto sangue, con grandissimo stento, fui portata in camera a mutarmi, nel mentre che tutto il popolo, impaziente di vedermi, stava aspettando ogni ceto di persone la mia comparsa. Le stanze erano piene di gente, né si stancavano di aspettare al comparir ch'io feci, di lasciarmi, e fui consigliata di non fare in quella sera il minimo racconto de miei passati martirj [...] E con tutto ciò vi voleva molto per farli andar via, né si poté cenare fin dopo la mezzanotte, non senza far rinforzare le lampade due volte.

Dal racconto del suo ritorno e dalla descrizione della reazione di tutti gli abitanti si capisce facilmente che il ritorno dalla Pia Casa dopo un rapimento era un evento dalla portata eccezionale. È proprio per questo motivo che il suo caso è, ancora oggi, una fonte imprescindibile per conoscere le pratiche di conversione forzata utilizzate nella Pia Casa.

Manuela Giulli

MOSTRE

Alberto Baumann, ricordo vivo sotto forma di arte e di Memoria

Pittore, scultore, giornalista (fondatore tra gli altri del mensile Shalom). Ma anche protagonista di uno straordinario sodalizio con Eva Fischer, compagna di una vita e complice di molte sfide artistiche che hanno lasciato il segno a Roma e in tutta Italia. A poco meno di due anni dalla scomparsa, il nome di Alberto Baumann torna d'attualità in queste settimane. Merito dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari che ha scelto di fare di una sua opera, *Se esco vivo da qui*, un perno della mostra permanente dedicata a "Vite di Internati Militari Italiani".

La scultura rappresenta un quadro in ferro, con un largo squarcio al centro che lascia scoprire la scritta e un gancio nella parte bassa. Come spiega la curatrice della mostra, Francesca Pietrami, nell'opera "speranza e dolore si fondono sintetizzando la vita di un uomo diventato artista e scrittore dopo le dure vicende che lo hanno coinvolto". Dopo la nascita di Alberto, viene infatti ricordato, la famiglia si stabilì a Montecatini Terme. La madre, Estelle, scomparve quando aveva sei anni. Il padre Alessandro - giornalista ungherese e inviato di guerra nel primo conflitto mondiale del XX secolo - fu spedito al confino dal regime fascista in quanto ebreo, apolide e perché ne aveva rifiutato il distintivo. Alberto dovette perciò crescere con i nonni e con la 'banda' della sua strada, di cui era il più piccolo. Le peripezie di quegli anni hanno sempre accompagnano la sua estesa fantasia, quasi nutrendola. Prima i svariati modi per procurarsi del cibo, poi, per fuggire alle persecuzioni dei nazisti che avevano occupato Montecatini, la fuga nelle campagne toscane e il rifugio presso dei gitani fiorentini, dai quali ha appreso varie arti circensi. "Culturalmente, come i più indottrinati geni artistici - spiega Petracci - Alberto Baumann è stato cittadino di quel mondo perverso, senza scrupoli, duro, ma egualmente tenero e romantico; preciso ma dispersivo e soprattutto insaziabile e infinito: quel mondo che ha per lui rappresentato il legame tra la fantasiosa epopea artistica e la nuda realtà".



Una sintesi tra speranza e dolore

Il progetto di sculture per il Cortile della Memoria è iniziato da circa un anno con le opere site specific di Gianluca Murasocchi, i corpi "Resilienti" dei prigionieri. Un lavoro quasi astratto, ma allo stesso tempo molto comunicativo attraverso le sue linee di forza e di tensione estreme.

È poi arrivata l'opera di Pál Németh, "Gestazione di un ponte", realizzata dall'artista nella suo studio-fonderia di Pécs, in Ungheria. Anche questo è un tema toccante, connesso anche alla situazione socio-politica del suo paese. Il suo lavoro rappresenta un muro in terracotta che si squarcia e che aprendosi mostra l'embrione di un ponte realizzato in bronzo. Sempre legata alla tematica del muro, come simbolo di prigionia e chiusura, è l'opera di Kilariski Robert Waldemar, artista polacco. Ma questa volta l'elemento che permette il superamento delle barriere è un leggero aquilone in lamiera, che cerca di liberarsi dal filo spinato. L'opera, intitolata "Oltre il muro, la libertà", cattura l'attenzione di grandi e piccoli,



con il suo forte significato non disgiunto da un concetto appartenente all'immaginario collettivo e riguardante il desiderio di volare. Alan David Baumann ha invece donato l'opera "Se esco vivo da qui" di suo padre Alberto, toscano di padre ungherese, che ha subito in quanto ebreo le discriminazioni razziali durante il periodo nazifascista. La scultura rappresenta un quadro in ferro, con un largo squarcio al centro che lascia scoprire la scritta e un gancio appuntito nella parte bassa. Anche qui speranza e dolore si fondono sintetizzando la vita di un uomo diventato artista e scrittore dopo le dure vicende che lo hanno coinvolto. L'opera di Justin Peysers, artista di New York, riprende

il tema della bisaccia, già da lui elaborato l'anno precedente per una complessa installazione. In questa occasione, tuttavia, si tratta di un ipotetico "Zaino del prigioniero" all'interno del quale si trova ingabbiata una grande chiave. Con essa si potrebbe aprire l'antica serratura che pende verso il basso come un pendolo, ma l'azione risulta essere molto difficile, quasi para-



dossale. Come a dire che per liberarsi dalle catene si devono usare cuore, forza e intelligenza. A chiudere questa prima serie di opere per il Cortile della Memoria è l'opera intitolata "Tempo e Memoria" di Giulio Gorga, una stele realizzata in travertino romano, la stessa pietra con la quale è stato edificato il vicino Colosseo. Sulla sua facciata è inciso un cerchio interrotto da una freccia, la circolarità naturale del tempo viene bloccata, come la storia dell'umanità violata a causa di vecchie e nuove forme di prigionia.

Di fronte a queste ignominie si può dire "No!", come hanno fatto eroicamente numerosi Internati Militari Italiani costretti al lavoro coatto per il rifiuto di collaborare con la Germania nazista e con l'Italia fascista di Salò. Molte delle loro storie sono raccontate nella mostra permanente "Vite di IMI". Anche nel percorso espositivo, nella Biblioteca e nell'Archivio sono presenti opere d'arte contemporanea: "Altrove" di Anna N. Mariani, "Prigioniero" di Rinaldo Capaldi, "Prigioniero di via Tasso" di Georges de Canino, "Shoah" di Eva Fischer e "Mio padre" di Enrico Pietrami.

Francesca Petracci

DA MILANO ALLA CAPITALE

Nato a Milano nel 1933, scomparso a Roma nel 2014, Alberto Baumann è stato pittore, scultore e giornalista. Compagno di una vita dell'artista Eva Fischer, si ispirava per l'opera pittorica al primo astrattismo, anche se non di rado sono apparsi nei suoi quadri elementi figurativi con richiami filosofici di origine letteraria. Fonte di ispirazione del suo agire di getto col pennello sono state anche le musiche di compositori a lui particolarmente cari quali Chopin e Mahler, ma anche Max Bruch, Gershwin, Burt Bacharach e l'amico Ennio Morricone; nonché le voci di Sinatra, Nat King Cole, Louis Armstrong, Ella Fitzgerald, Dean Martin. Anche gran parte delle sue sculture rappresentano le intuizioni ricevute, ma a volte dettate, da musica, poesia e letteratura, dall'arte di cui Alberto si nutriva e respirava sin dal suo arrivo a Roma negli Anni Cinquanta.

TRIESTE
VERONA
MILANO
FERRARA
TORINO
PISA
FIRENZE
VENEZIA
ROMA
NAPOLI
PALERMO
CATANZARO
CROTONE
MATERA
BARI
PADOVA
VICENZA
MODENA
BOLOGNA
PARMA
REGGIO EMILIA
RAVENNA
BOLOGNA
PARMA
REGGIO EMILIA
RAVENNA

MILANO EBRAICA

Finiti gli esami di maturità, per i 18enni italiani inizia ora una lunga estate per riposare – ma anche per riflettere. Per la stragrande maggioranza di loro il futuro è già tracciato, dal momento che ben l'84

Scuola finita e maturità in tasca, ora inizia il futuro

per cento afferma di avere già le idee chiare. E l'università sembra ancora essere la strada maestra per la maggior parte degli

intervistati, tanto che l'85% di loro ha già deciso di optare per l'immatricolazione. È invece solo il quattro per cento ad affer-

Tamar e Vidal, il loro sogno nel cassetto è chiaro: diventare medici

Tamar ha appena finito gli esami di maturità alla Scuola della Comunità ebraica di Milano, ma nonostante la stanchezza quando risponde al telefono a Pagine Ebraiche è appena uscita dalle lezioni di un corso di preparazione per poter passare più agevolmente il test di ammissione alla facoltà di medicina. "Vorrei molto essere ammessa – racconta – però dal momento che è molto difficile mi sono già preparata una seconda opzione. Anzi a dire la verità sono ancora indecisa su quale sia la migliore". Se il 6 settembre non dovesse riuscire a superare il temibile test, un volo per Israele aspetta dunque Tamar, che però prima di iniziare il percorso universitario farebbe la mechinah, l'anno che precede l'inizio degli studi nel paese per conoscerlo e imparare a studiare in un'altra lingua. "Senza la mechinah credo che sarebbe impensabile iniziare l'università – le sue parole – innanzi tutto perché serve sapere molto bene l'ebraico e poi perché ci vuole tempo per ambientarsi in un paese completamente diverso". Una volta completata Tamar vorrebbe quindi studiare all'Università di Tel Aviv, alla facoltà di Neuroscience and Computer Science (o in italiano: neuroscienze e informatica), che in Israele non rientra nella facoltà di medicina ma è considerata un'altro percorso di studi. "Tutti mi consigliano di andarmene dall'Italia e andare lì, ma trovo che lasciare tutto sia difficile – aggiunge Tamar – e poi so anche da mia sorella, che abita già in Israele, che una volta arrivati la vita non è così semplice, bisogna riniziare tutto da capo. In questo momento mi trovo completamente divisa a metà".



"Il mio obiettivo primario? Entrare alla facoltà di medicina". Anzi, nello specifico Vidal vorrebbe imboccare la lunga e tortuosa strada che lo porterà a "diventare un chirurgo". Dopo il percorso di cinque anni di studio al liceo scientifico della Scuola della Comunità ebraica, ha quindi le idee molto chiare su quello che vorrebbe per il suo immediato futuro, e non sembra spaventato dalle difficoltà. E soprattutto è anche certo del desiderio di rimanere in Italia, come primissima scelta. La sua estate passerà dunque sui libri, dal momento che spiega quanto l'ammissione ai test di medicina sia una vera competizione. Per avere un'idea della difficoltà basti pensare che i posti disponibili sono precisamente 8.817, un numero tra l'altro in ribasso, e lo scorso anno avevano presentato domanda in 60 mila studenti. Per questo motivo, è necessario avere un piano b, e nel caso di Vidal, ancora una volta è Israele. Ma mentre la sua collega Tamar si sentiva combattuta tra l'Italia e una nuova avventura all'estero, per lui si tratterebbe di un'opzione che preferirebbe rimanesse in secondo piano. "Se non passo quest'anno – racconta – andrò all'Università Ebraica di Gerusalemme. Lì vorrei rimanere un anno, e studiare alla facoltà di scienze mediche" (i cui corsi si svolgono in inglese e coprono tutte le basi della medicina). "Ho già compilato e inviato la domanda di ammissione, anche se manca ancora una parte. Per essere definitivamente ammesso – conclude, con una voce serena che trasmette una sensazione di nervi saldi – mi manca ancora un colloquio orale".

Ariella e Chaya, il biglietto per il futuro è già pronto

Subito dopo la Bagrut, la maturità israeliana, conseguita l'anno scorso presso il liceo Joe Nahmad del Merkos l'Inyonei Chinuch, il ramo educativo del movimento Chabad in Italia, Ariella è partita per Israele. Lì ha seguito un seminario nel quale per un anno ha avuto l'occasione di esplorare vari aspetti della vita ebraica, insieme ad altre sue coetanee, un'esperienza di cui parla con positività. Conclusa la quale, tuttavia, ha preso una decisione che potrebbe forse apparire contro corrente, e cioè quella di ritornare a Milano, dove abita anche la sua famiglia. "Adesso vorrei iscrivermi all'università - racconta - e studiare scienze della formazione. In futuro mi piacerebbe diventare educatrice, lavorare con i bambini". Fare il viaggio all'incontrario, tornando dunque in Italia dopo un'esperienza in Israele, a differenza di molti suoi coetanei che partono per lo Stato ebraico anche per la percezione di un senso di inadeguatezza nel condurre una vita ebraica in Europa, non è però qualcosa che preoccupa Ariella. "Certo, è vero che vivere in Italia come ebrei significa inevitabilmente essere considerati come parte di una minoranza e non è sempre semplice. Ciononostante - prosegue - sono dell'idea che se lo si vuole davvero profondamente, è possibile avere una vita ebraica dovunque, in qualsiasi luogo al mondo. Credo che sia qualcosa che dipende esclusivamente dalla propria forza di volontà, e sono convinta - conclude - che anche in Italia avrò una vita serena".



Paola Sereni (1926-2016), la professoressa dell'ebraismo milanese

Nella Comunità ebraica di Milano era conosciuta come La Sereni, con l'articolo determinativo davanti a sottolineare la sua autorità, il suo essere un punto di riferimento per intere generazioni. Paola Sereni, per 35 anni professoressa di Lettere della Scuola ebraica di via Soderini e per 25 preside dell'istituto, è scomparsa a inizio luglio all'età di 90 anni, lasciando un grande vuoto nella Comunità. Con sue lezioni su Dante, Manzoni, Leopardi ha insegnato il valore della cultura italiana a migliaia di studenti. Generazioni diverse sono cresciute ascoltando la Sereni, appassionandosi alle sue materie, e in tantissimi hanno voluto testimoniare il proprio affetto nei confronti della professoressa che alla Scuola ebraica dedicò la sua vita.

Dopo aver frequentato le scuole ebraiche milanesi negli anni delle leggi razziste, Sereni tornò nel 1964 in quello che era il nuovo istituto di via Soderini per insegnare. "Mi proposero di prendere la nascente quarta sezione di prima media - racconterà in un'intervista pubblicata su queste pagine a firma di Rossella Tercatin - Ma poi, in settembre, scoprii che il numero degli iscritti non si era rivelato sufficiente e così tornai a casa con la coda tra le gambe". Pochi mesi però e il telefono tornò a squillare: la professoressa di lettere della prima scientifico si era ammalata e non poteva tornare in classe, così le chiesero di sostituirla. "Avevo dedicato un'intera estate ai programmi delle medie, ma accettai. Furono anni meravigliosi, studiai per i miei allievi e insieme a loro. E



al termine del biennio, i ragazzi scrissero una lettera al preside, il rav Davide Schaumann, per chiedere che io potessi essere 'promossa' al

triennio con loro. E così fu". A Schaumann, Sereni succederà poi nel 1975 alla guida della scuola e del rav, racconta Claudia Bagnarelli, attuale direttrice delle scuole elementari della Keillah milanese, Sereni conserverà un insegnamento: "La sua filosofia di vita era racchiusa nelle parole che un giorno le disse rav Schaumann z.l., 'Non affannarti a piacere a tutti. È impossibile. L'importante è che tu riesca a piacere a molti' ". "Era una sola persona che lavorava per quattro o per cinque, lucida e vitale fino alla fine, giusta e corretta", il ricordo di Anna Treves, docente della Scuola ebraica e assunta proprio da Sereni (alla guida dell'istituto dal 1975 al 1998) nel settembre del 1980. "Una donna forte e risoluta, non sempre facile ma di grande valore - sottolinea Roberto Jarach, assessore alla Scuola quando Sereni ne era preside - diede continuità al lavoro dai suoi predecessori, rav Colombo e rav Schaumann, ponendo al centro l'insegnamento dei valori ebraici seppur da una posizione laica". "Era una vera insegnante (tanto da insegnare anche al fuori della scuola letteratura italiana, con corsi alla Casa di Riposo e alla Società umanitaria) - ricorda Giorgio Sacerdoti che con Sereni collaborò nelle vesti di presidente della Comunità ebraica di Milano - Una grande figura di donna che amava i suoi studenti e continuava a seguirne il percorso al di là della scuola ricevendo in cambio profonda gratitudine. Era impegnata e combattiva, e guardava alla scuola come una casa comune, come il luogo di tutti".

mare l'intenzione di studiare all'estero, secondo quanto riporta un sondaggio del portale skuola.it realizzato su un campione di mille studenti. Paragonando questi dati con quelli delle tre scuole ebraiche

di Milano, esiste effettivamente una sovrapposizione per quanto riguarda la prevalenza della scelta universitaria. In controtendenza è invece quello delle scelte di atenei fuori dai confini nazionali. Se

per gli italiani la prima scelta sembra essere finora il Regno Unito, i maturandi della Milano ebraica guardano sempre più a Israele come polo per la loro carriera. (A cura di Francesca Matalon)

Il domani di Rachel dice Eretz, per Michelle sarà moda e Tzniut

Rachel farà la maturità l'anno prossimo, quindi ha ancora molto tempo per riflettere sul suo futuro mentre frequenterà l'ultimo anno alla scuola ebraica milanese Yossef Tehillot, che fa riferimento alla sinagoga omonima in via dei Gracchi, fondata e frequentata in prevalenza dalla comunità (edah) di origine libanese. Le classi sono frequentate esclusivamente da ragazze, ma quest'anno non ce n'è nessuna che farà la maturità. Di una cosa, tuttavia, Rachel è già piuttosto sicura.

"In assoluto, so per certo che non starò in Italia". A questo punto la domanda sorge spontanea: non Italia, ma dove? "Israele - risponde prontamente la nostra interlocutrice - anche perché parte della mia famiglia è già lì".

Il progetto, ancora per il momento, per ovvi motivi, in fase di elaborazione definitiva, è quello di frequentare prima di tutto un seminario religioso, in compagnia di altre ragazze della sua età. E poi, come tappa successiva, Rachel vorrebbe iscriversi all'università, a una facoltà decisamente originale, criminologia. Ma cosa c'è dietro a questa determinazione nel voler lasciare l'Italia, e nello specifico a partire per Israele? "Semplicemente, per come stanno le cose in questo momento, non riesco a immaginarmi qui un futuro che mi possa soddisfare in modo adeguato per quanto riguarda la vita ebraica che vorrei condurre", spiega Rachel.

Poi, mentre parla degli anni che la aspettano, dei progetti e dei sogni da realizzare, torna entusiasta e pronta ad affrontarli a testa alta.



Per chi vuole lavorare nel mondo della moda, quale città può essere più adatta di Milano? Ed è lì che resterà Michelle, che nonostante sia solo al quarto anno di liceo alla scuola ebraica milanese Yossef Tehillot - che fa riferimento alla sinagoga omonima in via dei Gracchi, fondata e frequentata in prevalenza dalla edah degli ebrei libanesi - sembra già avere le idee molto molto chiare.

"Per me scegliere questa scuola è stata una conseguenza dell'educazione che ho ricevuto a casa, in cui la religione ha un ruolo centrale", racconta. "E poiché sono convinta che la scuola non serva solo a seguire un programma, bensì anche a trasmettere dei valori, per me è stato un passo naturale". Tra questi valori vi è per lei quello fondamentale della tzniut, la modestia ebraica, che non fa riferimento solo a un modo di vestire che non lascia scoperte alcune parti del corpo ma soprattutto a una maniera di comportarsi con moderazione, senza eccessi. E dunque verrà applicato

anche al suo futuro lavoro: "Spesso mi sento insoddisfatta dei vestiti che si possono indossare se si vuole seguire la tzniut, quindi ho pensato tante volte che vorrei creare una mia casa di moda, è un sogno nel cassetto". Per realizzarlo, dopo la maturità vorrebbe frequentare una scuola di moda, magari la Marangoni. Con un modello in mente: "La principessa Kate Middleton, un esempio di eleganza e di una modestia anche se non nasce da una motivazione religiosa. Ma in fondo - conclude - è una questione di rispetto, e una principessa lo deve avere".



Per certi versi è ancora un po' incerto, ma per Chaya il suo futuro è in Israele. È una scelta quasi naturale, dopo essersi diplomata proprio quest'anno a Milano ma ottenendo la Bagrut, la maturità israeliana, presso il liceo Joe Nahmad del Merkos l'Inyonei Chinuch, il ramo educativo del movimento Chabad in Italia, che ha avviato questo progetto sperimentale nel 2011. "L'anno prossimo partirò per Tzfat, nel nord di Israele, dove frequenterò un seminario per sole ragazze grazie al quale rafforzerò il lato ebraico della mia vita", racconta con entusiasmo Chaya. "Si tratta di un progetto americano - spiega - quindi i programmi si svolgeranno in inglese, e saremo trecento ragazze da tutto il mondo". Della sua esistenza Chaya è venuta a conoscenza grazie alla preside della sua scuola, che aveva trovato vari seminari adatti alle varie studentesse all'epoca del diploma di sua sorella, tra cui questo. E una volta concluso l'anno lì? "Sinceramente non so ancora di preciso cosa farò, ma sono certa di voler restare in Israele. Del resto - osserva - è una realtà che conosco ormai davvero bene, per via della scuola che ho fatto, che mi ha molto arricchito soprattutto in quanto mi ha permesso di vedere ogni campo di studio da una prospettiva ebraica". Certo non è sempre stato facilissimo: "All'inizio è stata una bella prova studiare tutte le materie in una lingua che non era la mia... mi sentivo un pesce fuor d'acqua! Ma poi mi sono resa conto che era una grande opportunità, e oggi penso sia stata una bellissima esperienza".

Binario 21, missione accoglienza

Sono entranti in una trentina passando dal portone di piazza Edmond J.Safra 1 (nell'immagine). Ad accoglierli in serata, sulla soglia del Memoriale della Shoah di Milano - Binario 21, i volontari della Comunità di Sant'Egidio e del Progetto Arca. I trenta sono stati il primo gruppo di profughi, per lo più provenienti dal Corno d'Africa, che ha trovato ospitalità all'interno della struttura del Memoriale, adibita come lo scorso anno a centro di accoglienza con quaranta posti letto a disposizione, assieme a docce, cena e colazione ogni giorno fornite fino al prossimo autunno. "Nei mesi del 2015 in cui abbiamo aperto le nostre porte - ricorda Roberto Jarach, vicepresidente della Fondazione per il Memoriale - sono state oltre 4500 le persone che abbiamo ospitato. È stata un'esperienza importante e ci sembrava giusto ripeterla visto che la situazione accoglienza è ancora difficile. Rispetto allo scorso anno poi le frontiere sono state chiuse, il che complica ulteriormente le cose. In ogni caso - conclude Jarach - noi abbiamo voluto dare il nostro contributo, perché vogliamo essere parte attiva della società e per questo combattiamo". Come lo scorso anno, il coordinamento dell'iniziativa d'accoglienza è affidata alla Comunità di Sant'Egidio, che ha ricevuto da subito la disponibilità di oltre un centinaio tra persone e associazioni per l'aiuto nell'assistenza ai profughi. Anche la Comunità ebraica di Milano si è messa al servizio per dare un contributo nell'emergenza, riproponendo la raccolta di vestiti, cibo e altri aiuti assieme all'associazione dei City Angels, realtà no profit impegnata nel sociale. "Abbiamo iniziato la raccolta a fine giugno - racconta il Consigliere della Keillah Daniele Misrachi - e c'è bisogno del maggior aiuto e partecipazione possibile. Parlando con Mario Furlan (presidente dei City Angels), mi ha detto che c'è bisogno di acqua, tanta acqua, di indumenti intimi e di vestiti per uomini di taglia media".



FIRENZE EBRAICA

Da Prato a Israele: una visita per rafforzare impegni e collaborazione

Dall'Australia, agli Stati Uniti, passando per Israele. È là infatti che è volata una missione del Polo Universitario Città di Prato (Pin) e dell'Anci Toscana, l'ente che rappresenta il sistema dei Comuni toscani e della Città metropolitana di Firenze, la quale ha dato tra le altre cose inizio a una fertile collaborazione con l'Università Shenkar di Ramat Gan, specializzata in ingegneria e design, per crearne un polo distaccato proprio in città. Coordinati tra gli altri dall'architetto e consigliere della Comunità ebraica fiorentina David Palterer (immagine piccola), erano presenti il sindaco di Prato e presidente Anci Toscana Matteo Biffoni, e il direttore del Pin Enrico Banchelli. L'Università di Prato collabora già con l'ateneo statunitense New Haven University e con quello australiano Monash University, che hanno un loro distaccamento già operativo, progetti che hanno suscitato l'interesse della Shenkar, che ora vorrebbe capire di più e conoscere a fondo le caratteristiche del rapporto per intraprenderne uno simile e portare anche una sua succursale al Pin di Prato. Poiché sull'onda del successo di queste due esperienze l'ateneo pratese sta cercando di attrarre nuove realtà, è grazie alla spinta di Palterer che Banchelli e Biffoni, già in viaggio in Israele per



vari incontri istituzionali, hanno incontrato anche alcuni rappresentanti della Shenkar University per dare il via agli scambi.

"È una possibilità che cercheremo di sfruttare a pieno", ha fatto sapere Biffoni. "Gli israeliani sono molto interessati e per noi sarebbe importante riu-

scire a centrare un obiettivo simile. L'ambasciatore è apparso molto soddisfatto della nostra precedente esperienza con le altre università straniere e avere anche la Shenkar sarebbe un ulteriore salto in avanti". Ad aprire la strada a questi nuovi rapporti fra Prato e Israele era stata anche una visita a Firenze (immagine grande) dell'ambasciatore israeliano uscente Naor Gilon, invitato in città dal presidente delle Associazioni Italia-Israele Maurizio Borra negli ultimi giorni della sua missione diplomatica in Italia. Un incontro dedicato alle sfide affrontate nel corso degli ultimi quattro anni, ma anche pensato per allacciare nuovi rapporti con realtà dell'industria, della ricerca, delle startup, al quale hanno partecipato oltre a Biffoni e a Palterer, la vice presidente della Regione Toscana Monica Bini, la presidente uscente della Comunità ebraica fiorentina Sara Cividali e il presidente del Museo ebraico di Bologna Guido Ottolenghi.



LECCE EBRAICA

Il museo di Puglia diventa realtà. E guarda alla prossima Giornata

Diventa operativa l'offerta al pubblico di Palazzo Taurino - Medieval Jewish Lecce, inaugurato soltanto poche settimane fa a maggio.

Mostre permanenti, visite guidate, concerti costituiranno gli elementi di un percorso che culminerà nella diciottesima Giornata Europea della Cultura Ebraica, in programma domenica 18 settembre.

A metà luglio le porte del Museo Ebraico di Lecce, così come sinteticamente è indicata dai fruitori e dalla cittadinanza la struttura storica nel cuore di quella che fu, prima del 1496, la Giudecca leccese, ha ospitato la conferenza stampa di presentazione del programma estivo.

Hanno preso parte alla conferenza il professor Fabrizio Lelli, docente di Lingua e Letteratura Ebraica presso l'Università del Salento di Lecce; il collega Paul Arthur, docente di Archeologia Medievale presso l'Unisalento e Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici "Dinu Adamesteanu"; l'architetto e archeologo Fabrizio Ghio; il professor David Katan, docente di Lingua e Traduzione Inglese presso l'Unisalento, vicepresidente del corso di laurea in Scienza e Tecnica della mediazione Linguistica, lo scrivente, a nome della Sezione di Trani della Comunità ebraica di Napoli; il dottor Michelangelo Mazzotta, responsabile amministrativo del Museo. È inoltre intervenuto il



sindaco di Lecce, Paolo Perrone, che ha espresso il proprio personale compiacimento per la ricchezza di contenuti e l'organizzazione del Museo e delle iniziative programmate e in corso di svolgimento.

Pochi giorni dopo si è inoltre svolta l'inaugurazione della mostra fotografica permanente "Il cantico dei cantici" di Norma Picciotto, già presentata durante la Settimana Lech Lechà di Trani, nello scorso mese di marzo.

La mostra di Picciotto si affianca a quella permanente, di carattere storico, già presente all'interno

dei locali del Museo e che chiuderà i battenti soltanto dopo la Giornata della Cultura (che, quest'anno, per la prima volta, vedrà anche la città di Lecce coinvolta, attraverso la rappresentazione del "Cantu de tutti li canti, cantu de tutti li cunti. Cantico dei Cantici per lingua madre", presso il prestigioso Teatro Paisello). Ad esibirsi durante l'inaugurazione della mostra, con un fitto programma di musiche ebraiche della tradizione sefardita, come di quella askenazita e italiana, il Duo Sefarad, composto da Yael Amato al violino e del giovane promettente Alessandro Parfitt al violoncello. Entrambi della Comunità ebraica di Napoli. L'ebraico, certo, ma anche l'aramaico, e poi l'yiddish degli ashkenaziti, il ladino dei sefarditi, le influenze del greco e del russo, senza dimenticare il dialetto giudaico-romanesco. Sono tutte queste le lingue dell'ebraismo, che saranno il tema della prossima Giornata.

In Italia l'evento si terrà il 18 settembre, e come ogni anno sinagoghe, musei e altri luoghi di tutte le Comunità e città della penisola accoglieranno il pubblico con varie manifestazioni culturali, tra visite guidate, spettacoli e percorsi enogastronomici.

Non tutti forse sanno quale sia la differenza tra ebraico antico e aramaico, o che l'ebraico si può pronunciare in molti modi diversi, che gli ebrei di Corfù parlavano un dialetto pugliese e che quelli marocchini hanno portato il loro chiamato Haketia fino al Rio delle Amazzoni. Queste e molte altre le curiosità della "gioiosa Babele che attraverso millenni e continenti" costituita dall'ebraismo che si potranno approfondire nel corso della Giornata.

Cosimo Yehudà Pagliara

TRIESTE
VERONA
MILANO
FERRARA
PISA
FIRENZE
VERCELLI
ONIGLI
VENEZIA
PADOVA
NAPOLI
LIVORNO
TORINO
GENOVA
ROMA
NAPOLI

BOLOGNA EBRAICA

Quando la Memoria è arte

Luogo di Memoria. Presidio di cultura, arte, solidarietà. Una piazza viva.

Il Memoriale della Shoah di Bologna conferma la capacità di includere diverse anime e diverse sfide nello stesso spazio. Una vocazione rappresentata dal successo riscontrato da "Treni verticali", la rassegna di danze del ricordo lanciata a luglio, al calar del sole, con la direzione di Fiorenza D'Alessandro. Tre tappe, tre linguaggi diversi, un unico obiettivo: sottolineare la centralità della Memoria per un futuro di



speranza, libertà e democrazia. Un programma intenso e qualitativamente molto elevato che ha coinvolto centinaia di bolognesi, che da gennaio hanno preso sempre più confidenza con questo nuovo spazio cittadino.

"Famiglie con bambini, adulti, anziani. Un pubblico, molto variegato, che rafforza l'ambizione di fare di questa piazza e di questo memoriale un luogo sempre più importante nella quotidianità bolognese" sottolinea con orgoglio Daniele De Paz, presidente della locale Comunità ebraica e anima dell'iniziativa. L'idea è infatti quella di saldare il Memoriale ad altri luoghi del ricordo, a partire dalla vicina stazione ferroviaria teatro della strage neofascista del 2 agosto 1980. "Il rapporto con le istituzioni è molto intenso e proficuo. Le prospettive di crescita sono decisamente rilevanti" osserva ancora De Paz.



TRIESTE
VERONA
MILANO
FERRARA
PISA
FIRENZE
VERCELLI
ONIGLI
VENEZIA
PADOVA
NAPOLI
LIVORNO
TORINO
GENOVA
ROMA
NAPOLI

TRIESTE EBRAICA

Risiera, una sinfonia per la vita

Prima esecuzione in Italia, proprio nel luogo che lo vide deportato, per una sinfonia di Marcel Tyberg, uno dei tanti autori ebrei "cancellati" dal regime nazista, protagonisti della terza edizione del Festival Viktor Ullmann dedicato - unico in Europa - alla musica concentrazionaria, degenerata e dell'esilio. In collaborazione con il Civico Museo della Risiera di San Sabba, nella struttura di via Palatucci è stata eseguita dall'Orchestra Abimà e dalla Civica Orchestra a fiati "G.Verdi" (dirette entrambe da chi scrive) la seconda sinfonia di Tyberg, autore che visse a lungo ad Abbazia e passò per la Risiera prima di essere deportato ad Auschwitz dove morì. Sul palco un'orchestra sinfonica di ben 50 elementi. Nato a Vienna nel 1893 in una famiglia di musicisti (suo padre era un violinista molto conosciuto e sua madre una valente pianista), Tyberg - grazie alle amicizie del genitore - conobbe molti musicisti famosi e divenne amico di Rodolfo Lipizer. Dopo la morte del padre, nel 1927, andò a vivere con la madre ad Abbazia. Dopo l'occupazione tedesca del 1943, venne arrestato e deportato. Per fortuna riuscì prima a consegnare tutta la sua produzione musicale all'amico, non ebreo, Milan Mihich di Abbazia, che successivamente emigrò negli Stati Uniti. Grazie a questo gesto abbiamo conservato tutta la sua musica, che però si trova negli Usa. Ed è proprio là che siamo riusciti a recuperare le partiture della bellissima sinfonia. Grande emozione da parte del pubblico presente che ha più volte sottolineato il fatto che questa musica dovrebbe essere eseguita nei teatri, luogo dove questi compositori dovrebbero stare di diritto. Apprezzato inoltre il lavoro di ricerca che in questi anni il Festival Viktor Ullmann sta portando avanti per riscoprire ed eseguire le musiche "dimenticate".

Davide Casali



Ernesta, paladina dei diritti

Cesare Battisti e Nazario Sauro. Cosa resta della memoria dei due irredentisti a un secolo di distanza dalla loro tragica fine? L'anniversario del loro sacrificio impone di rimettere a fuoco due figure che appartengono alla nostra storia più vicina. Il 12 luglio 1916 Cesare Battisti venne impiccato a Trento al termine di un processo per tradimento sbrigato in sole due ore. Nazario Sauro ne seguì le sorti, a Pola, il 10 agosto di quello stesso anno. Catturati dagli austriaci, per i due ex sudditi passati a combattere contro Vienna sotto le insegne italiane non ci fu alcuna pietà. Il trentino Battisti aveva quarantuno anni, l'istriano Sauro trentasei. A ricordare le loro storie e i valori per cui lottarono è un libro di grande valore, nelle librerie per il duplice centenario: *Impiccatelli!*, del giornalista e scrittore Paolo Brogi.

Un libro importante anche perché restituisce all'attenzione dell'opinione pubblica la figura della vedova di Battisti, Ernesta Bittanti, e il suo successivo e determinato impegno contro le discriminazioni ebraiche di componenti della Chiesa cattolica e del regime fascista.



Paolo Brogi
IMPICCATELLI!
Imprimatur

In quel circolo sul Mugnone c'è anche una donna. E che donna! È Ernesta Bittanti, di quattro anni più grande di Cesare, ardente socialista, una militante di cui innamorarsi e che diventerà presto la sua sposa. Ernesta è una giovane di origini lombarde, laureata in Storia della letteratura italiana a Firenze, e che Salvemini definisce «assai più colta» di lui. «Fu lei che mi fece conoscere i romanzieri russi. Fu lei che mi fece conoscere la Rivista di filosofia scientifica...».

Figlia di un preside e cresciuta a Brescia, è approdata a Firenze per gli studi dopo un soggiorno con la famiglia in Sardegna. Laureata nel 1896, una delle prime venti italiane a conseguire la laurea (ottenuta in Storia della letteratura con Guido Mazzoni, accademico della Crusca), insegna da quello stesso anno al ginnasio Galileo. A Firenze tra i socialisti si conquista presto un posto di rilievo tanto da essere considerata «un'anziana» e un'autorità indiscussa. Fulminante è l'amore che scocca tra i due.

Il fidanzamento viene annunciato il 16 ottobre 1896, Battisti ha ventun anni, Ernesta venticinque. Il matrimonio «socialista» è celebrato a Palazzo Vecchio l'8 agosto 1899. Battisti lo definisce, quanto a riti e procedure, una «burattinata municipale». I due contraenti sono – scrive l'interessato – «militanti socialisti in un'epoca in cui la libera unione di due spiriti era valutata nel suo più profondo significato, indipendente dalle sanzioni legali fornite dall'autorità dello Stato (per non dire poi dell'autorità religiosa, radicalmente negata)».

Due spiriti complementari, come sottolineano loro stessi. «Io sono uno spirito irrequieto, capace più nell'azione che nella critica, più nell'intuizione che nell'analisi» scrive Cesare a Ernesta. «Ma queste sono tutte qualità troppo unilaterali che, abbandonate al loro progressivo sviluppo, potrebbero rendermi utile ed efficacissimo nella propaganda per tre o quattro anni; riuscirebbero ad atrofizzare ogni mia iniziativa nel futuro...»



Dopo la morte di Battisti

Nel luglio del 1924, nell'anniversario della morte di Battisti, a Firenze si manifestò al grido di «Viva Battisti! Viva l'Italia Libera! Viva Matteotti!». Erano i giovani antifascisti del nucleo appena nato di «Italia Libera». Vi aderivano con Salvemini i fratelli Rosselli, Piero Gobetti, Piero Calamandrei, Leone Ginzburg, Luigi Battisti e Giannantonio Mancini, un altro trentino dell'irredentismo.

A Trento, dopo l'uccisione di Matteotti, era stata proprio Ernesta Bittanti a redigere l'appello «Viva l'Italia», un appello antifascista per la riscossa. E il 22 giugno, mentre si svolgeva un'adunata fascista

a Trento, Ernesta era corsa alla Fossa del Castello del Buonconsiglio e aveva coperto il cippo dedicato a Battisti con un velo nero. «Il nuovo Trentino» scrisse che la vedova «accasciatissima e indignatissima per l'assassinio dell'on. Matteotti s'era proposta di non permettere assolutamente – anche a costo della vita – che i fascisti si accostassero al cippo del martire».

Nonostante un iniziale favore concesso ai primi fasci di combattimento, presto archiviato però di fronte agli esordi antidemocratici e violenti del movimento fascista, Ernesta Bittanti si posizionò da subito come fiera oppositrice del fascismo e tale restò per il resto della sua vita. Di lì a poco avrebbe respinto con freddezza la richiesta mussoliniana di dedicare il Monumento alla Vittoria di Bolzano a suo marito.

A Mussolini, che all'inizio della guerra d'Etiopia chiese l'oro per la patria, Ernesta Bittanti rifiutò poi di consegnare le medaglie del marito.

Nel 1930 la vedova Battisti si trasferì a Milano, dove ebbe frequenti contatti con gli amici antifascisti Guido e Rodolfo Mondolfo, Paolo Maranini, Tommaso Gallarati Scotti, Bianca Ceva, Ferruccio Parri e Aldo Spallicci. Erano gli anni della dura presa di posizione contro il regime fascista, espressa talvolta con gesti simbolici e coraggiosi, come quando, nel 1939, la Bittanti infranse le leggi razziali – che aveva contrastato fin dall'inizio cercando di avviare una protesta tra i professori universitari – pubblicando sul «Corriere della Sera» un vistoso necrologio per la morte dell'ebreo triestino Augusto Morpurgo.

«L'aver avvicinato il nome di Cesare Battisti alla virtù di italiani ebrei, mi procurò commoventi attestazioni» scrisse poi sul suo diario.

Ernesta Bittanti lascerà Milano nel 1943, costretta a fuggire in Svizzera per l'incalzare dell'evento bellico.

Il 24 settembre 1943 scriverà al presidente della Confederazione Elvetica ringraziandolo per l'accoglienza, ma esprimendo grande turbamento per notizie, che avrebbe sperato «inconsistenti»: il rifiuto d'asilo a gruppi di ebrei.

Il figlio Gigino non era da meno. Partigiano, perse otto dita delle mani per congelamento durante una delle numerose spedizioni per portare Oltralpe antifascisti in fuga dal regime. Con lui anche la sorella Livia si impegnò in attività clandestine. Luigi avrebbe combattuto in Val d'Ossola e nella primavera del '45 prese parte all'offensiva della Valtellina. Nel maggio del '45 rientrò con la famiglia a Trento e fu nominato sindaco della città, il primo del dopoguerra. Nel giugno successivo fu eletto alla Costituente. Un incidente ferroviario, a Sessa Aurunca, mise fine alla sua vita. Era il dicembre del 1946.

La madre restò sempre fieramente laica: c'è chi la ricorda dritta e impassibile dietro la finestra dalle tapparelle chiuse nella casa di corso Tre Novembre a Trento, mentre la processione della Madonna Pellegrina sostava davanti al suo portone invocando il perdono di Dio per la «senza fede».

La questione altoatesina fu una sua preoccupazione costante nel dopoguerra: ben ventotto sono i suoi scritti editi sull'autonomia e la questione altoatesina, in aperta polemica con le posizioni di De Gasperi. Era contraria all'istituzione della regione autonoma, secondo lei l'accordo De Gasperi-Gruber sarebbe dovuto essere applicato solo all'Alto Adige.

Ernesta Bittanti morì undici anni dopo nella sua Trento, il 5 ottobre 1957, disponendo per sé funerali laici.

Spostatasi a Trento, si occupano de «Il Popolo», primo quotidiano socialista del Trentino

E poi «Il Popolo» non si fa mancare in quel primo decennio del nuovo secolo nessuna battaglia democratica, dal suffragio universale al rilancio delle opere di Emile Zola, definito dalla stampa clericale un «maiale» dedito a un «verismo lurido e schifoso».

Il giornale si batte per denunciare la penuria di alloggi e le condizioni socio-sanitarie dei meno abbienti, difende l'idea di un busto allo scienziato trentino Giovanni Canestrini, un darwiniano invisibile alla Curia, indaga sulla miseria delle campagne. Importante il contributo data da Ernesta Bittanti: a lei si deve la ricerca sugli ebrei «pazzescamente» accusati nel 1475 di aver ordito un sacrificio umano teso a irrorare col sangue di un bambino le azzime pasquali (scatenando un duro scontro con la destra cattolica devota a san Simonino, il nome del piccolo presunto martire). Ed è ancora Ernesta a introdurre argomenti «femministi», a battersi contro la pena di morte con articoli che alla luce del futuro martirio di Battisti assumono toni preveggenti («quanto Medio Evo resta da spazzar via» è la conclusione di un articolo di quella campagna...). La Bittanti si occupa della condizione del personale di servizio femminile, proponendo alla Camera del Lavoro di stabilire diritti e doveri della categoria e di istituire una scuola professionale che conferisca al lavoro di domestica la dignità di qualsiasi altra professione. Sua la battaglia avviata per il divorzio, tema già esistente da tempo, ma che Ernesta rilancia nella quietissima Trento in anticipo di una settantina d'anni sul dibattito del tema in Italia. È lei, infine, a scrivere il testo dell'Inno al Trentino, musicato da Guglielmo Bussoli.

Donna decisa ed energica, appena avuta notizia del terribile terremoto di Messina parte in treno per portare aiuto, anche se non riesce a giungere a destinazione.

Custoza, memoria condivisa

"Rendendo omaggio al nostro antenato vogliamo ricordare lo straordinario contributo che gli ebrei italiani seppero dare al paese in tanti momenti decisivi della sua storia. Un contributo non ancora conosciuto e compreso a sufficienza, malgrado l'impegno profuso in questi anni per far luce su alcune vicende".

Dell'illustre antenato, Riccardo Di Capua porta il cognome. E a casa sua, in Florida, conserva da sempre un libro di preghiere che l'avo non mancava di portare con sé anche nei luoghi di scontro. Un attaccamento identitario che è emerso tra gli elementi di maggior significato della cerimonia organizzata a Custoza, in occasione del centocinquantenario della celebre battaglia, in memoria di Moise Di Capua.

Ebreo romano, luogotenente della 29esima fanteria, Di Capua fu ferito e morì alcuni giorni dopo a Verona. Proprio dalla città scaligera, con il fondamentale contributo della locale Comunità ebraica, in particolare del suo presidente Bruno Carmi, è partito negli scorsi mesi un importante lavoro di riscoperta della sua figura, già onorata sulla facciata del Tempio Maggiore di Roma insieme agli altri ebrei capitolini caduti per la patria in quella grande stagione di impegno che avrebbe segnato le sorti della giovane nazione.

"Di Capua israelita e italiano alla duplice redenzione, mente e braccio sacro con animo invitto l'italiche guerre combattendo. Caduto da forte, dopo quattro giorni di agonia, Dio, Vittorio, Italia invocando, sorgendo l'alba della libertà nazionale, la libertà celeste conseguiva" lo ricorda un'iscrizione datata nel tempo della Comunità veronese.

Oggi la figura di Moise Di Capua torna ad essere patrimonio me-



morialistico per Verona, ma anche per l'Italia intera. Grande l'emozione dei discendenti che hanno partecipato all'iniziativa, tra cui la famiglia Piperno di Roma. E prezioso l'apporto dei di-

versi protagonisti di un lavoro di riscoperta che ha portato al restauro della stele nel cimitero ebraico, presso cui il rabbino Yosef Labi ha condotto una preghiera, e all'organizzazione di una densa occasione di approfondimento sul ruolo degli ebrei italiani nel Risorgimento tenutosi nella sede della Società Letteraria.

Tra i partecipanti il collaboratore di Pagine Ebraiche e www.moked.it Alberto Cavaglioni, che ha illustrato il processo che, con lo Statuto Albertino del 1848, estese i diritti di cittadinanza agli ebrei italiani, consentendo loro, quindi, di intraprendere anche la carriera militare.

"Il sacrificio del luogotenente Di Capua - ha detto il sindaco Flavio Tosi, intervenendo davanti alla stele del soldato - è uno dei tanti che la comunità ebraica ha tributato all'Italia, partecipando alla costruzione del Risorgimento con soldati e ufficiali ebrei italiani. È inoltre la dimostrazione che popoli e comunità di religioni e convinzioni differenti possono e devono unirsi a favore della stessa causa".



Rappresentanti delle istituzioni, della Comunità veronese, storici, discendenti di Moise Di Capua, riuniti nel cimitero ebraico per rendere omaggio al combattente romano ferito a Custoza e morto alcuni giorni dopo nella città scaligera.



La testimonianza di Riccardo Di Capua, giunto dalla Florida, che dell'antenato conserva un libro di preghiere.



Il momento di preghiera e raccoglimento officiato dal rabbino Yosef Labi davanti al monumento funebre, restaurato per l'avvenimento su iniziativa dei familiari.



Il sindaco Flavio Tosi insieme al presidente della Comunità ebraica Bruno Carmi. "Il sacrificio del luogotenente - ha detto Tosi - è uno dei tanti che la comunità ebraica ha tributato all'Italia.

LIVORNO EBRAICA

Omaggio al Rav Toaff, in forma d'arte

Delegazioni delle Comunità ebraiche di Livorno e Pisa, oltre ai rappresentanti delle istituzioni locali, all'inaugurazione in piazza Nilde Iotti a Cecina del monumento-omaggio (basamento marmoreo con alla sommità un busto bronzeo) dedicato al rav Elio Toaff dall'artista Daniel Schinasi, padre del neofuturismo e firma di molte importanti opere, pitture e sculture sul territorio toscano e in tutta Europa. Una cerimonia carica di molti significati e avvenuta a poco più di un anno dalla scomparsa del grande rabbino livornese, per mezzo secolo guida degli ebrei romani e uomo simbolo di una stagione di impegno e dialogo con tutta la società italiana. Nell'opera rav Toaff sostiene con la mano sinistra sul petto i Dieci Comandamenti in ebraico, per un messaggio di pace fra i popoli. Nel bassorilievo è invece rappresentato mentre riceve papa Wojtyla in Tempio in occasione della storica visita del 1986 che avrebbe aperto una nuova stagione di incontro e conoscenza tra ebrei e cristiani. Ha osservato in occasione della cerimonia il sindaco di Cecina, Samuele Lippi: "Con questa nuova opera, donata dal maestro alla cittadinanza di Ce-



Nell'immagine a sinistra l'inaugurazione del monumento nel centro di Cecina, a destra l'artista di fama internazionale Daniel Schinasi

cina riteniamo di segnare ulteriormente il territorio con un nuovo invito alla memoria. Nel ringraziare Schinasi, intendiamo porgere un omaggio, oltre che a tutte le comunità italiane, in particolare alla Comunità ebraica di Livorno, di cui sia Daniel che rav Toaff sono stati in maniera diversa efficaci rappre-



sentanti". Nato nel 1933 ad Alessandria d'Egitto, Schinasi ha esposto in numerose città: Livorno, Parigi, Firenze, Ginevra, Napoli, Torino, Milano, Castagneto Carducci, Neuchâtel, Zurigo, Angers, Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa, Venezia, Montecarlo e sulla Costa Azzurra. Nel gennaio 2012, in occasione del Giorno

della Memoria, ha presentato al Senato spagnolo il trittico "Il massacro degli innocenti" alla presenza del presidente della camera alta Pio Garcia Escudero e del direttore di casa Sefarad-Israel, Alvaro Albacete, ambasciatore in missione speciale per i rapporti fra la Spagna e le comunità ebraiche.

CASALE EBRAICA

Musica in sinagoga, porte aperte al confronto con tutta la cittadinanza

A Casale Monferrato accanto all'attività del Coro Ghescer – che ha ottenuto nuovamente i fondi dell'Otto per Mille grazie alla lungimiranza del Consiglio dell'Unione – sono fiorite negli ultimi cinque anni le stagioni di Musica in Sinagoga – Suone e Segno. Quest'anno si sono già tenuti tre appuntamenti tra fine maggio e giugno (ne seguiranno altri due a settembre) dedicati alle molteplici declinazioni del rapporto tra ebraismo e musica, alla ricerca delle antiche tradizioni del territorio monferrino (come i canti registrati da Leo Levi negli anni '50, ora affidati alle giovani voci del coro) e alle relazioni tra la vita di compositori ebrei e la loro diaspora nel mondo (in primis Mario Castelnuovo Tedesco e Ernest Bloch), alla musica tout court. Il primo incontro è stato affidato al gruppo vocale costituito da Sveva Martin, Vittoria Novarino, Michele Ravera e Luciano Fava, guidati dal pianoforte di Andrea Stefanell, con un programma in cui brani dall'Elijah e dal Lobgesang di Mendelssohn e i sublimi Vier Quartetten op.92 di Brahms incorniciavano una pagina di raro ascolto, il Tov L'Hodot, scritto da Schubert su testo in ebraico per il cantore Salomone Sulzer della comunità di Vienna durante l'ultima estate della sua breve stagione terrena (1828). Questi preziosi doni si sono accompagnati al rarefatto Canticle II "Abraham and Isaac", op.51 di Britten incastonato da brani tratti dallo Jephtha di Haendel. Un appuntamento intimo e nello stesso tempo particolarmente sentito dalla Comunità è stato quello dedicato ai 70 anni di Gilberto Bosco dai suoi più cari interpreti, il clarinetista Sergio Delmastro, il chitarrista Andrea Monarda e i pianisti Claudio Voghera, Antonio Valentino e Cecilia Novarino. Il musicologo Stefano Leoni ha introdotto la serata, che il compositore torinese ha omaggiato di una prima assoluta, accompagnata da tre lavori dedicati al maestro da parte di Giulio Castagnoli,

Giuseppe Elos e Alessandro Ruo Rui, divenuti ormai colonne portanti della scuola di composizione del Conservatorio di Torino. Un ultimo incontro musicale è stato dedicato a una musica "altra" rispetto a quella d'arte, ma non per questo meno vicina alle tematiche della rassegna: il concerto Jewish Experience del duo Gabriele Coen, al sax soprano e clarinetto, e Francesco Poeti, alla chitarra. Il pubblico accorre folto ed entusiasta, a conferma che aprire l'antica sinagoga alla cittadinanza con gli appuntamenti musicali è un modo anche per far conoscere uno spaccato del mondo ebraico a chi difficilmente ne entrerebbe in contatto. Gli appuntamenti di Musica



in Sinagoga sono immaginati come le figure colorate di un libro scritto in bianco e nero dalla buona volontà e dal rigore musicale di Erica Patrucco, che cura il Coro Ghescer ormai da quasi dieci anni in collaborazione con i Compositori Associati, e che nel tempo ha portato il gruppo a prender parte a MITO-Settembre Musica (2011), al Piccolo Regio di Torino (2010), all'Alba Music Festival (2015, nei Carmina Burana di Orff), e in tutto il Piemonte con concerti e spettacoli di teatro musicale legati a temi ebraici e al mutuo scambio tra le differenti culture e tradizioni.

Claudia De Benedetti

FERRARA EBRAICA

Adei, la solidarietà ai più piccoli attraverso gesti concreti

Recentemente le signore dell'Adei di Ferrara hanno effettuato una visita all'Arcispedale S. Anna, al reparto di Pediatria. Poche settimane prima, grazie a una colletta delle iscritte, era stato acquistato un calcetto da sistemare nella sala giochi del reparto, a disposizione dei bambini ricoverati. Il padre di un bimbo marocchino ha montato i vari pezzi del calcetto dal momento che le signore volontarie si erano dimostrate incapaci di ricomporre le decine di pezzi presenti nello scatolone.

La pediatria si occupa di varie patologie: alcuni bambini sono diabetici, altri oncologici, altri talassemici, altri affetti da disturbi gastrointestinali, altri reduci da interventi chirurgici. Ma, appena sono in grado



di camminare, vanno nella sala giochi aiutati dai volontari che gestiscono anche una fortissima biblioteca. Il calcetto ha subito riscosso un grande successo: anche fratelli e genitori di ricoverati passano il tempo in allegre gare. La dottoressa Raffaella Indelli, che coordina l'attività dei volontari presenti a turno ogni giorno in ospedale per prestare libri e giochi ai ricoverati, ha illustrato alle "adeine" le attività dei vari reparti pediatrici e ha ringraziato per il bel regalo. "Il gioco è il migliore aiuto per la guarigione e per superare lo stress e la noia di lunghi ricoveri o dei periodi di accertamenti."

Eileen Cartoon

TRIESTE VERONA
MILANO NAPOLI
FERRARA PADOVA
TORINO LIVORNO
FIRENZE PARMA
BOLOGNA ANCONA
VERCELLI NOVARA
ONIGLIANO CASALE MONFERRATO
VENEZIA ROMA NAPOLI

NAPOLI EBRAICA

Quelle antiche testimonianze finalmente in mostra

Accantonati per lungo tempo nei depositi del Museo Archeologico più importante d'Italia, trovano finalmente collocazione permanente alcune delle più interessanti e antiche testimonianze del giudaismo in Campania. La nuova sala "Dall'Oriente" è solo una piccola ma significativa parte del progetto "Egitto Pompei", nato dalla collaborazione tra il Museo Egizio di Torino, la Soprintendenza di Pompei e il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, che culminerà l'8 ottobre con la riapertura in un nuovo allestimento della Collezione Egizia e della Sezione Epigrafica del Museo napoletano. La nuova sala, il cui allestimento è stato curato da Valeria Sampaolo con la consulenza di Giancarlo Lacerenza per i materiali giudaici e aramaico-nabatei, si propone di presentare accanto alle straordinarie testimonianze del culto isiacico in Campania, documenti inediti o poco noti sulle altre religioni e presenze orientali con cui il mondo romano venne a contatto.

Nella nuova esposizione, le testimonianze giudaiche, mai esposte al pubblico in precedenza, consistono di una decina di epigrafi e due lucerne.

Il più antico dei testi esposti è il graffito latino Sodom(a) Gomor(ra), rinvenuto a Pompei agli inizi del '900: staccato e a lungo conservato nei depositi del Museo, il graffito, oggi appena leggibile, suggerisce che qualcuno, rammentando il destino delle due città sul Mar Morto, passando da Pompei dopo l'eruzione, forse in uno dei numerosi tentativi di recuperare oggetti dalle case distrutte, abbia citato il passo biblico fornendo allo stesso tempo un giudizio sull'accaduto. Forse un ebreo, in ogni caso qualcuno che doveva conoscere la storia delle due città annientate dalla furia divina a causa dei loro peccati. Oltre a questo graffito sono esposte, anche queste per la prima volta, alcune iscrizioni giudaiche, da



Napoli e da Roma, scelte fra quelle ancora custodite nei depositi. Le epigrafi di Napoli, ritrovate in un sepolcro lontano dal centro cittadino, nella zona dell'Arenaccia, confermano la testimonianza di Procopio di Cesarea che in epoca bizantina (Procopio si riferisce all'anno 536 e.v.) la presenza giudaica fosse già da tempo affermata e integrata nella società locale. Le epigrafi sono in latino e presentano una struttura simile agli epitaffi cristiani, ma i simboli delle menorot, degli ethroghim, dei lulavim, nonché i nomi in caratteri ebraici e alcune scritte in ebraico quali shalom e amen, ne indicano inequivocabilmente l'appartenenza giudaica. In alcuni testi, come l'epitaffio di Numerius o di Criscentia, la parola

"ebreo/ebrea" è esplicita e si distingue da quella "giudeo" più spesso utilizzata. Una sola iscrizione in greco, senza alcuna simbologia, ricorda Beniamino da Cesarea, una personalità di riguardo e proveniente dalla Giudea. In un'altra epigrafe si accenna a un cittadino della Mauritania, in Nordafrica. Esposta anche quella che sembra essere la più antica attestazione in Occidente (IV o V secolo e.v. circa) della parola "rabbi": si tratta di un'epigrafe rinvenuta a Bruscianno, nel nolano, in cui si fa riferimento all'"onorato Rabbi Abba Mari". L'epigrafe è corredata da un lulav e uno shofar stilizzati.

Altre due epigrafi esposte invece non sono campane, ma provengono dalle Catacombe di Monteverde a



Alcuni particolari della nuova sala "Dall'Oriente", con molti e antichi riferimenti ebraici, inaugurata nelle scorse settimane presso il Museo Archeologico di Napoli.

Roma. Esse entrarono a far parte della collezione del cardinale Stefano Borgia e passarono poi nella collezione partenopea. Sono un po' precedenti a quelle campane, e molto particolari per la documentazione figurativa. La prima è caratterizzata da un Aron ha-qodesh aperto con all'interno visibili sei rotoli della Torah; la seconda, in greco, ricorda una Flavia Antonina e ha raffigurati simboli quali la menorah, il lulav, l'ethrog e lo shofar. Di provenienza incerta e datate tra il IV e il VI secolo e.v. sono due lucerne con menorah e lulavim stilizzati, anch'esse mai esposte in precedenza.

In conclusione, il nuovo spazio "orientale" del Museo Archeologico Nazionale di Napoli offre finalmente l'occasione di vedere direttamente alcune delle più antiche testimonianze sulla diffusione dell'ebraismo a Napoli e in Campania, e chiude il cerchio espositivo della nostra storia iniziato nel 2014 con le mostre sui 150 anni della Comunità ebraica di Napoli.

Claudia Campagnano

VERSO IL 5777

DECEMBER 2017 תשרי תשע"ז 5778 DICEMBRE



A little bit of Baroque Ceramics glazed tile 18x25x1.5 cm. 7x10x3 inches

SUNDAY DOMENICA	MONDAY LUNEDÌ	TUESDAY MARTEDÌ	WEDNESDAY MERCOLEDÌ	THURSDAY GIOVEDÌ	FRIDAY VENERDÌ	SATURDAY SABATO
					19 Kibitz	20 Kibitz
1 Kibitz	2 Kibitz	3 Kibitz	4 Kibitz	5 Kibitz	6 Kibitz	7 Kibitz
8 Kibitz	9 Kibitz	10 Kibitz	11 Kibitz	12 Kibitz	13 Kibitz	14 Kibitz
15 Kibitz	16 Kibitz	17 Kibitz	18 Kibitz	19 Kibitz	20 Kibitz	21 Kibitz
22 Kibitz	23 Kibitz	24 Kibitz	25 Kibitz	26 Kibitz	27 Kibitz	28 Kibitz
29 Kibitz	30 Kibitz	31 Kibitz				

Dodici mesi con Joel

Si avvicina l'anno ebraico 5777 (la vigilia di Rosh haShanah, il capodanno, è il prossimo 2 ottobre). E con l'occasione torna una nuova edizione del calendario artistico di Joel Itman, da tempo inserito nel circuito delle diverse comunità locali. Dodici mesi ricchi di colore, immagini, sfumature, riferimenti ai testi della Tradizione e alle diverse festività stagionali che dalla ceramica sono trasferiti su carta. Il primo mese, naturalmente, non poteva prescindere da un omaggio a Rosh haShanah. Joel ci porta subito a casa sua, negli Stati Uniti d'America. Ad essere raffigurato è infatti un rabbino di Brooklyn con lo shofar, il corno di montone utilizzato per le funzioni religiose, che emette i suoni Tekiah, Shevarim e Teruah. Sfogliando le pagine non mancano i sorrisi e le sorprese: matrimoni ebraici afgani, le memorie della Polonia ebraica distrutta dal nazismo che tornano in vita, una menorah pop con fiammelle di pupazzi. Si aprono anche le porte della sinagoga di Minneapolis, la città d'origine di Itman (che oggi vive a Milano), per la celebrazione di un bar mitzvah - la maggioranza religiosa ebraica. È sabato mattina nel Tempio e Jonathan, 13 anni, canta la sua haftarah affiancato dal cantore e dal rabbino.

Racconta Itman: "Di solito lavoro con pastelli e con colori acrilici. Reputo molto importante aggiungere il mio sense of humor e la mia ironia alle opere, che sono ispirate a animali, oggetti e paesaggi immaginari a cui do vita con colori solidi e brillanti. Dei miei disegni è stato detto che sono allegri, gioiosi e divertenti e del mio lavoro in genere che è amichevole e coinvolgente e trasmette un sorriso a chi lo guarda".

2016-2017 תשרי תשע"ז Jewish Art Calendar Calendario Ebraico d'Arte לוח שנה עברי אומנותי 5777-5778 JOEL ITMAN



a collection of original ceramics una collezione di ceramiche originali אוסף קרמיקות מקוריות



December 2017 תשרי תשע"ז 5778
 • Covers September 2016 through December 2017
 • Includes Hebrew and English, Jewish holidays and weekly Torah readings
 • Contains American and Italian holidays
 • Features various original images
 • The artist Joel Itman, born in Minneapolis (USA), lives and works in Milan (Italy).
 • The illustrations in this calendar represent various original ceramic tiles (18 x 25 cm, 7 x 10 inches). Ceramics, drawings, images and more are available at www.joelart.com
 • Inizia settembre 2016 e termina dicembre 2017
 • Comprende le festività dell'anno ebraico,
 • le festività americane e italiane
 • Include le principali festività americane e italiane
 • Contiene varie immagini originali
 • L'artista Joel Itman, nato a Minneapolis (USA), vive e lavora a Milano.
 • Le illustrazioni di questo calendario rappresentano vari pezzi ceramici originali (18 x 25 cm, 7 x 10 pollici). Ceramiche, disegni, immagini e altro materiale sono disponibili sul sito www.joelart.com
 • Includes Hebrew and English, Jewish holidays and weekly Torah readings
 • Contains American and Italian holidays
 • Features various original images
 • The artist Joel Itman, born in Minneapolis (USA), lives and works in Milan (Italy).
 • The illustrations in this calendar represent various original ceramic tiles (18 x 25 cm, 7 x 10 inches). Ceramics, drawings, images and more are available at www.joelart.com
 • Inizia settembre 2016 e termina dicembre 2017
 • Comprende le festività dell'anno ebraico,
 • le festività americane e italiane
 • Include le principali festività americane e italiane
 • Contiene varie immagini originali
 • L'artista Joel Itman, nato a Minneapolis (USA), vive e lavora a Milano.
 • Le illustrazioni di questo calendario rappresentano vari pezzi ceramici originali (18 x 25 cm, 7 x 10 pollici). Ceramiche, disegni, immagini e altro materiale sono disponibili sul sito www.joelart.com

Production: Tami Kagan, Barbara, Annette, Christina, Peggy Jo, Daniela, Ivan Geronzi, Sabella, Giuseppina, Chiamone, William L. Geronzi, Shelly Berman, Valeria Pizzarello, Yarden Red, Stefania Roccaforte, Alessandra Tassinari, Juan Joseque Nolasco
 www.joelart.com © Joel Itman 2016 Made in Italy

Giobbe e Wiesel di fronte all'Eterno

Elie Wiesel è morto nello Shabbat in cui si è letta la parasha di Shelach. Una parasha drammatica e complessa in cui si consuma una tragedia - l'episodio degli esploratori - che segnerà il destino del popolo ebraico per sempre. I temi del rapporto con la terra di Israele, della fiducia in D-o, della speranza e della disperazione si dipanano di fronte al lettore attento e lo invitano a non rimanere indifferente. In qualche modo è una parasha di domande e di risposte. Domande dolorose e risposte sincere, anche quando la sincerità non basta o non è richiesta o è essa stessa portatrice di sofferenza - quasi a dire che fare i conti con la realtà è sempre una cosa complessa. Mosè manda dodici uomini - "capi fra i figli di Israele" - a esplorare la terra promessa e chiede loro di indagarne le qualità, di scoprire che tipo di popoli la abitano, come sono le città, se ci sono degli alberi. Tornati, gli esploratori fanno un resoconto molto duro: la terra stilla latte e miele ma gli abitanti sono fortissimi, ci sono anche dei giganti, le città sono fortificate. Inoltre il paese "divora i suoi abitanti". Un midrash riporta che gli esploratori trovano una situazione di desolazione: tutti sono andati al funerale di un grande uomo - Rashi forse lo definirebbe un adam kasher (un uomo idoneo): Giobbe, colui che, nella sofferenza più tragica, ha avuto il coraggio di affrontare D-o e chiederGliene ragione, l'uomo che non ha avuto timore di urlare all'Altissimo per costringerLo a spiegare dove sia la Sua Giustizia. Forse per questo Giobbe era tanto caro a Wiesel



che, nella sua vita, ha conosciuto da vicino che cosa sono la sofferenza e la morte, che vuol dire interrogarsi quotidianamente alla ricerca di un senso senza trovarlo. Perché, come succede e Giobbe, la risposta di D-o può essere peggiore del Suo silenzio, più banale e foriera di disperazione essa stessa. Wiesel, affacciato sull'abisso del buio impenetrabile della "Notte", guardando in faccia la capacità dell'uomo di distruggere l'altro uomo, sentendo l'odore nauseabondo della morte e patendo la privazione di tutto, ha scelto la strada più difficile di non smettere di domandare, di sussurrare un interrogativo che diventa un urlo e una sfida: perché? Lasciano questo mondo nello stesso momento Giobbe e Wiesel e a noi non resta che riscoprirci più silenziosi e pavidi a fare i conti con D-o, la nostra Storia e l'anelito perenne - e così spesso insoddisfatto - alla redenzione. Mi pare di vederli, proprio adesso, l'uno accanto all'altro, Giobbe e Wiesel, a porre la stessa domanda e a ricevere la stessa risposta. La fede del mio popolo, che non è diversa dalla loro, è che, qualunque sia, questa risposta sarà meravigliosa e convincente. Ma, a ben guardare, ciò che ha davvero del meraviglioso, e forse anche del miracoloso, è la capacità umana - che, in verità, credo pochi uomini abbiano avuto fino in fondo - di porre la domanda e di non arrendersi alla risposta, fosse anche D-o stesso a fornirla.

Giuseppe Mallel



Ricordo di Elie Wiesel - Disegno di Debora Spizzichino per Hatikwa

Qui Roma, in memoria di Elie Wiesel - La forza della parole

Le parole sono armi e la conoscenza è una corazza, valide nella difesa e nell'attacco risultano incredibilmente flessibili. Questo è il messaggio che è emerso a Roma, nei giardini del Tempio, dalla conferenza in ricordo del premio Nobel per la pace Elie Wiesel. Si sono alternati gli interventi di Mario Venezia, presidente della Fondazione Museo della Shoah e Maurizio Molinari, direttore della Stampa, entrambi insistendo sull'importanza della memoria condivisa e sul pericolo imminente cui va incontro: la scomparsa dei testimoni oculari. Quando questi non ci saranno più a chi delegare il compito di raccontare? Con quale strumento e con quale fermezza? Molinari interviene ricordando un aneddoto raccontatogli da Wiesel, che vide sei testimoni della Shoah cominciare il racconto della terribile esperienza e i nipoti concluderlo. Que-

sta è l'idea che egli aveva della narrazione: la storia vissuta dalle vittime è la medesima che deve essere riportata dai discendenti. Oltre all'anima del sopravvissuto in Elie Wiesel risiedeva quella del leader militante e dell'insegnante. Fu tra i fondatori del Museo della Shoah di Washington ma la devozione alla libertà difesa dagli Stati Uniti mal si sposava con l'indifferenza mostrata dagli stessi nel non aver bombardato i campi di sterminio a guerra quasi conclusa. Sentiva la necessità di ricordare all'America questo errore e lo sottolineava ogni qual volta ne avesse occasione. Le opportunità non mancarono: prima con Reagan e poi con Obama cui raccontò il motivo per il quale risulta impossibile difendere la memoria della Shoah senza difendere Israele e ricordò la ragione per cui Au-

schwitz non fosse stata bombardata: l'assenza di un leader risoluto in grado di parlare con Roosevelt lasciando il campo a una dilagante indifferenza. Wiesel era espressione e interprete del popolo ebraico, credeva nel potere del Talmud come base per la formazione identitaria e antidoto all'odio, di cui lo studio uccide i frutti marci. Diffondeva ideali di libertà che lo portarono ad amare prima Parigi e poi New York e ancora Gerusalemme, cuore pulsante di un'identità mai spenta. Faceva attenzione ai diversi pubblici che aveva davanti adeguando a essi il suo linguaggio. Le parole sono ponti tra un passato poco conosciuto e un presente ancora da definire, si deve combattere con la puntualità delle parole e la chiarezza dei discorsi, preferendo racconti poco estesi e precisi. Parlando con Obama comparò l'usci-

ta degli afroamericani dalla schiavitù con quella degli ebrei raccontata nell'Haggadah, e segnò così l'inizio della celebrazione di Pesach alla Casa Bianca. Wiesel era tra i pochi capaci di dialogare risultando universale, battendosi non solo per la causa ebraica ma anche per quella dei popoli dei Balcani a fine anni '90. Bisogna ricordare le duplici facce del razzismo e più in particolare dell'antisemitismo: quella che si insedia in ambienti in cui l'ebraismo c'è ed è parte integrante dell'assetto sociale e quella in cui è visto come qualcosa di lontano e negativo: l'approdo è uguale ma le cause diverse e diverso è l'approccio da utilizzare quando le si vuole contrastare. A noi spetta il compito più arduo data la posizione mediana: non siamo testimoni e tanto meno storici, tuttavia dobbiamo fregarci dei loro stessi strumenti, gli unici capaci di contrastare il germe propagatore di ostilità e rancore.

Marta Spizzichino

SEGUICI ANCHE SU WWW.UGEI.IT